



LIBRI

PIERO BARGELLINI: *Città di pittori.* Vallecchi, Firenze, 1939. — La «città dei pittori», da cui s'intitola l'ultimo libro di Piero Bargellini, è la Firenze trecentesca colta nel giovanile fervore della sua arte, dal tramonto cioè dell'influenza bizantina fino alle soglie del Rinascimento.

Un lontano amore del Bargellini per la pittura ed un suo costante amore per Firenze hanno ispirato questo libro dalla prosa robusta. Anche qui, come già nelle precedenti opere dell'autore, cioè in «San Bernardino» ed in «Carducci», non mancano pagine e moventi di forte sapore papiniano: ma ciò non menoma il valore del Bargellini il quale, d'altra parte, ha concetti riflessioni ed analisi ben proprie. Così, nella complessità della pittura del Trecento il Bargellini riesce a volte a scoprire rapporti nuovi, indaga i valori con originali e basati giudizi, intuisce e risolve problemi non sospettati ancora dai cultori specializzati dell'arte.

Tutta l'opera è la rappresentazione del travaglio artistico che agita in quel secolo l'animo dei pittori: e, sotto questo aspetto, il libro, come osserva lo stesso Bargellini, potrebbe pur dirsi attuale «oggi che si sta ricombattendo intorno all'arte con rinnovata veemenza e passione».

Ma ciò che più interessa l'autore è di farci amare gli artisti di cui parla, cosa del resto più difficile che dar giudizi e apprezzamenti; farci sentire la loro commossa ed entusiasta umanità, cosa che prepara alla comprensione dell'arte più che ogni appo-

sito trattato; penetrare nel segreto delle loro giornate operose, gravi di malinconie od estasi di sogni.

Molti sono gli artisti di cui parla nei vari capitoli, ma il vero protagonista del libro è Firenze. La città ora si vede riaffiorante da lontano, dolce e rosata, nelle nostalgie di Giotto pellegrino; ora s'intravede a scorcì e chiaroscuri, quasi da archi gotici e da alti loggiati: miracolosa e ispiratrice. Ora sembra pervasa dalla stessa sacra solennità delle pitture di Cimabue, ora dalla vivacità irresistibile dei colori dei Gaddi, o dai forti e chiari risalti delle linee di Masaccio.

Ed in questa storia quasi iridata si purificano le sue turbolenze, si nobilitano i rancori delle sue lotte veementi, ed il suo fazioso popolo dal sangue aspro ed amaro sembra tutto proteso alla conquista d'un mondo più ampio e d'una vita più bella.

Folco Tempesti



DESIDERIO SZABÓ: *Vita miracolosa.* Traduzione di Filippo Faber. Treves, Milano, 1938. — È ormai generalmente acquisito il concetto che un'opera d'arte è sempre in traducibile, e non staremo perciò a discutere sulla bontà o meno di questa traduzione. Noteremo pertanto che sono stati operati sull'originale numerosi

tagli arbitrari; il che non è onesto. Tuttavia, considerando la particolare difficoltà della prosa di Szabó, possiamo rallegrarci della versione, tanto più che offre ai lettori italiani la possibilità di conoscere per la prima volta questo singolare scrittore ungherese.

È inutile ricercare qui la forza scultorea dello stile di Szabó. Ma, pur da questa traduzione, si ha l'impressione di trovarsi dinanzi ad una fantasia eccezionale, e siamo egualmente portati ad ammirare la prodigiosa ricchezza delle sensazioni e delle immagini che dilagano in ogni pagina con una continua originalità.

«Vita miracolosa», pur non possedendo l'ampia struttura ed i potenti motivi del «Villaggio travolto», è tuttavia egualmente significativo per la comprensione dell'arte e dell'idealità di Szabó. Scritto negli anni del dopo guerra, l'amore per la Transilvania lo ispira: ma questo motivo è peraltro spoglio di polemiche e d'intenzioni politiche, di tutto ciò che potrebbe essere circostanza e particolarità, e solo trasfigurato e trasportato nel clima proprio della poesia.

Il racconto, nelle sue linee generali, è semplicissimo, e somiglia un poco alla trama di qualche vecchia novella; ha in sé la movenza d'una fiaba, colorata dall'orizzonte verde e freschissimo della Transilvania lontana. Pista, il protagonista, è il giovane transilvano indomito e irruente, gagliardo di sangue e di cuore. Il destino lo trae fuori della sua terra, e il mondo si apre dinanzi alla sua forza, ricco di offerte e facile di conquiste. E Pista comincia la sua nuova vita, avventurosa, quasi miracolosa. Ma l'amore delle donne non lo consola, la ricchezza non lo dismemora, la gloria non lo soddisfa, la potenza non l'esalta. Le città bellissime e i palazzi opulenti non hanno la dolcezza delle case umili abbandonate in mezzo alle prature folte di maggesi, e il mare non è così ampio come l'orizzonte della sua terra odorosa, né azzurro come il suo cielo, e non mormora lieve come i suoi boschi, né il sole

vi splende luminoso come sui campi lontani nel giugno maturo.

È il destino riconduce Pista sui confini verdi della Transilvania: e nel suo cuore che il mondo ha inaridito rinasce la bontà, e nella sua anima che gli uomini hanno inquietato rinasce la serenità. La vita, tornata umile, si fa ora veramente miracolosa: «Ecco il villaggio, ecco la terra transilvana: essa ci chiama, questa è la nostra felicità».

Così termina il romanzo il cui significato trascende il semplice motivo regionale. Esso è un documento tra i più lirici di quella corrente spirituale che s'ispira all'amore delle tradizioni, alla genuinità e sanità degli animi e dei costumi, che si oppone al cosmopolitismo vuoto e artificioso, alla banalità del modernismo, e che nel ritorno alla terra esalta l'amore degli uomini e la bontà della vita.

Folco Tempesti



MARIO RUFFINI: *La Romania e i Rumeni*. S. A. Fratelli Treves editori.

È apparso recentemente in bella veste tipografica un libro italiano sulla Romania. Il volume, riccamente illustrato, contiene una descrizione piacevole attraente letterariamente perfetta della odierna Romania. La storia, la geografia, le condizioni economiche, le comunicazioni, la vita delle città e dei villaggi, le usanze popolari, la cultura, la vita politica e sociale della Romania sono trattate in separati capitoli, uno dei quali — ed è il più ampio — è dedicato alla Romania turistica. Il libro arricchisce senza dubbio la letteratura italiana del genere. Dobbiamo perciò doppiamente deplorare che sia stato scritto esclusivamente in base a fonti rumene: peggio ancora, rumene moderne; e specialmente sulla scorta di notizie attinte dalle pubblicazioni di Nicola

Jorga, noto per i suoi sentimenti ungarofobi. È quindi inevitabile che dobbiamo imbatterci spesso, nelle pagine del libro, nelle esagerazioni della presunzione e megalomania rumene, conseguenze naturali della non meritata fortuna di quel popolo; ed anche in non pochi falsi storici. Il libro del Ruffini ripete testualmente le eresie della teoria dacoromana inventata dai moderni «studiosi» rumeni; rinarra la favola della bimillennaria romanizzazione dei rumeni e la leggenda della comunanza di razza che ne sarebbe derivata, per concludere che «questa derivazione da Roma e l'unità linguistica sono anche adesso la loro forza spirituale ed etnica» (ma cfr. a proposito, «Transilvania ed Ungheria nel passato», di Niccolò Asztalos, in *Corvina*, giugno 1939, pp. 453—463, e spec. pp. 453—55). È quindi naturale che il Ruffini attribuisca a questa presunta bimillenaria cultura latina anche quella cultura superiore che distingue dai paesi dell'antico regno di Romania, la Transilvania e le altre regioni strapagate all'Ungheria; e non riconosca al principato di Transilvania, almeno in parte, il merito di quella caratteristica cultura transilvana, che è essenzialmente ed organicamente ungherese.

Il Ruffini sembra ignorare che furono precisamente i principi ungheresi di Transilvania a far tradurre la Bibbia in lingua rumena — provvedimento, questo, che è certamente indice di una mentalità superiore e nobile — e che furono essi a promuovere lo sviluppo spirituale dei rumeni di Transilvania, cosicché la cultura ungherese ed anche quella rumena di Transilvania poterono ben presto superare di molto il livello culturale degli storici principati moldavo-valacchi. Viceversa egli non si perita di ripetere la falsa teoria che la attuale Romania esisteva già all'epoca del voivoda Michele Vitéz, soltanto perché quel despota ne fu il signore per due anni. L'autore si indugia a descrivere brillantemente le ricchezze inesauribili in materie prime

che l'attuale Romania ha avuto da madrenatura; e riproduce il giudizio di Seton Watson, notorio nemico e denigratore dell'Ungheria, che le due ultime generazioni rumene hanno trasformato la terra rumena in un vero paradiso. Riferendosi alle sue fonti rumene, l'autore è tratto a considerare il millenario dominio ungherese in Transilvania come un periodo di incessanti persecuzioni e di oppressione; la ribellione di Hora e Kloska non è più una rivolta di contadini, ma una guerra per la libertà. Naturalmente gli sfugge la verità storica che nel Medioevo la sorte del contadino ungherese non era per nulla migliore di quella del contadino rumeno (e questo vale per i contadini di qualsiasi altro paese); ed ignora la larga autonomia religiosa e culturale di cui godevano i rumeni di Transilvania durante la signoria ungherese. Giovanni Hunyadi e suo figlio Mattia Corvino diventano rumeni; l'opera di questi due grandi capitani e governanti ungheresi va ad arricchire i meriti dell'elemento rumeno.

Attraverso pagine e pagine leggiamo le lodi della riforma agraria rumena che ha distribuito le grandi proprietà tra i piccoli possidenti. Ma il Ruffini dimentica che in Transilvania la riforma agraria venne applicata non secondo criteri economici bensì etnici.

*

La riforma agraria applicata dalla Romania dopo la guerra mirava unicamente a spogliare delle loro terre i contadini delle minoranze nazionali, ad esclusivo vantaggio del ceto rurale di nazionalità rumena. Così, p. e., per limitarci alla Transilvania, l'87.16% delle terre espropriate in quella regione ai fini della riforma, costituiva proprietà di elementi etnici ungheresi, per i quali la riforma diveniva sinonimo di totale rovina economica. Le terre tolte agli ungheresi sotto il pretesto della riforma agraria si possono valutare a 2.718,146 iugeri. Espresso in cifre, il danno sofferto dall'elemento ungherese è di 40 miliardi e 772.190,000 lei, ai quali vanno ag-

giunti ancora 888 milioni e 647.000 lei per danni derivanti dagli affitti forzosi imposti agli ungheresi di Transilvania nel 1919—1921. Complessivamente i danni sofferti dall'elemento ungherese in questo settore si possono valutare almeno a 41 miliardo 660 milioni 837 mila lei. Tradotta in valuta svizzera (al cambio di 100 lei: 7.0692 fr. sv., praticato nel 1921) questa somma dà 2 miliardi 945 milioni 88,101 franchi svizzeri. Però queste cifre non riflettono esattamente tutti i danni causati dal governo rumeno alla minoranza ungherese colla inumana anzi barbara applicazione della cosiddetta «riforma agraria». Per motivi di puro e semplice sciovinismo nazionale, le autorità rumene spogliarono totalmente delle loro poche terre i piccoli ed i minimi proprietari ungheresi; espropriarono i pascoli posseduti in comune dai poveri comuni «székely»; fecero chiudere le scuole agrarie esistenti nelle regioni ungheresi per impedire ai rurali ungheresi di rimediare in parte ai danni subiti passando nelle poche terre rimaste, alle colture intensive; tolsero il focolare ed il pane alla maggior parte dei contadini e degli operai rurali ungheresi, rovinandoli materialmente e moralmente. La «riforma agraria» rumena fu semplicemente una confisca arbitraria, anche perché le obbligazioni date ai danneggiati a titolo di «risarcimento», rappresentano una minima parte del valore effettivo delle terre in questione.

Le terre tolte agli ungheresi col pretesto della riforma vennero cedute a rurali (chiamiamoli così) di nazionalità rumena, i quali, per restare alla Transilvania, ne trassero vantaggi ben superiori a quelli che sarebbero loro spettati in proporzione del loro indice numerico. Le statistiche rumene ci dicono che il 75.82% dei nuovi proprietari è di nazionalità rumena, e solo il 16.26% ungherese. Percentuale questa che è già di per se stessa indice di stridente ingiustizia, perché anche secondo le addomesticate statistiche rumene gli ungheresi costituiscono in Transilvania il 26.7%

della popolazione totale. L'elemento ungherese trasse pertanto vantaggi minimi, sensibilmente inferiori a quelli che gli sarebbero spettati in proporzione del suo indice numerico, dallo scambussolamento cagionato dalla «riforma agraria». E non furono rari i casi che i rurali di nazionalità rumena, non sapendo cosa farne delle terre piovute loro in grembo, se ne disfaccessero vendendole al primo venuto.

Le leggi relative alla «riforma agraria» assicuravano allo Stato il diritto di prelazione, per cui lo Stato poteva acquistare al prezzo offerto dal compratore le proprietà maggiori che venissero offerte in vendita. L'art. 47 della legge agraria assicurava allo Stato il diritto di prelazione sulle terre che a suo tempo erano state classificate dalle commissioni di espropriazione tra le terre coltivabili. La legge del 29 marzo 1927 estende il diritto di prelazione dello Stato alle terre, proprietà, fattorie (conac), la cui estensione — complessivamente o singolarmente — superi i cinquanta iugeri, compresi i giardini interni, ed indipendentemente dal fatto che la proprietà sia già stata, in parte o del tutto, espropriata, o dichiarata esente d'espropriazione. Il diritto di prelazione dello Stato interessa pertanto unicamente le terre buone, coltivabili; e tali sono secondo la legge le terre che erano coltivabili all'epoca della riforma agraria, o che divennero tali dopo la riforma. In definitiva, la legge del 1927 estende sensibilmente il diritto di prelazione dello Stato.

Recentemente il Supremo Consiglio dell'Agricoltura ha preparato un disegno di legge che allarga ancora di più questo diritto di prelazione statale, proponendo infatti che lo Stato possa esercitarlo nei riguardi delle proprietà superiori ai 25 ettari, purché sussistano certi criteri di interesse nazionale e soltanto in certe zone del paese. Implicitamente la legge riconosce allo Stato il diritto di prelazione anche sulle proprietà inferiori ai 25 ettari. Il governo potrà quindi servirsene per spogliare completamente

le minoranze nazionali assegnando le poche terre ancora loro rimaste, esclusivamente ad elementi di nazionalità rumena.

Che questo sia lo scopo ultimo, appare chiaramente dalla legge del 16 giugno scorso la quale provvede alla riforma dell'Istituto di credito agrario (Casa Rurala). L'art. 56 della nuova legge dispone infatti che le terre ottenute per il tramite dell'Istituto di credito fondiario non possono venire vendute, regalate, ereditate — per testamento o senza — o altrimenti cedute, che a rumeni. Un altro articolo della legge dispone che tali terre possono venire date in affitto soltanto a rumeni.

Ciò significa la spogliazione definitiva, la rovina totale dei pochi rurali e possidenti delle minoranze nazionali: il trionfo della «riforma agraria» decantata dal Ruffini...

*

La lettura più dolorosa per noi ungheresi, è quella offerta dal capitolo

che esalta la vita cittadina nella attuale Romania: infatti — tacendo di Bucarest — questa gloria è affidata a città senza eccezione ungheresi, accanto alle quali svanisce la vita delle città del regno di Romania propriamente detto.

Riconosciamo che il libro è scritto ottimamente, ammiriamo la sua magnifica veste tipografica, siamo d'accordo che con il suo libro il Ruffini ha giovato molto alla causa dei rumeni in Italia; ma non possiamo fare a meno di rimanere dolorosamente sorpresi costatando l'insensibilità dell'autore per la giusta causa della millenaria Ungheria che tanta simpatia nutre per la sua patria italiana. Deploriamo vivamente che il Ruffini si sia prestato al gioco della propaganda rumena, accogliendo nel suo libro tanti errori e tanti falsi che ben facile gli sarebbe stato di evitare se si fosse preso la fatica di studiare anche le fonti ungheresi sull'argomento.

Giorgio Lukács

